



Effetto quorum sul voto di domani

ROMA - Sì, no, astensione. Oltre 49 milioni di italiani saranno invitati domani a scegliere tra queste tre possibilità. Ma sembra particolarmente difficile, in questo referendum, prevedere quanti decideranno di andare alle urne, e alla vigilia del voto c'è sempre grande incertezza sul quorum del cinquanta per cento più uno indispensabile perché la consultazione sia valida. Ieri si è chiusa la campagna referendaria e nella serata degli ultimi appelli c'è stato anche quello del presidente del Consiglio Massimo D'Alema, in un incontro con i diessini di una sezione della periferia romana.

«Come cittadino italiano e militante dei Ds, penso che sia giusto andare a votare sì al referendum di domenica e invitare tutti i cittadini a farlo», ha detto il premier, che, rimproverato da Di Pietro di

essersi dedicato poco al referendum, ha detto di essere stato nelle ultime settimane «assente giustificato». Il presidente del Consiglio ha insistito sull'importanza di un accordo per la legge elettorale, dopo il referendum, ma, se vince il sì, «la riforma elettorale diventa necessaria, e io, da analista, dico che se non è necessaria non si fa». Antonio Di Pietro, intanto, ha quasi deciso di far pace con Silvio Berlusconi pur di conquistare «sì» ed ha rilasciato la prima intervista al Foglio di Giuliano Ferrara. «Mettiamo da parte le storie personali», invita il «carissimo nemico», «abbiamo da dire la stessa cosa agli elettori e sarebbe assurdo non farlo solo per toglierli la soddisfazione di farci un dispetto».

Ma è ormai certo che il leader del Polo non farà appelli diretti al voto, mentre l'alleato Gianfranco Fini non si è risparmiato in questa

campagna elettorale. Anche Fini è convinto che la vittoria del metterà in moto il cammino delle riforme, ma a differenza di D'Alema pensa che non ci sia alcuna necessità «di fare dopo una legge elettorale», tanto meno a doppio turno. Domani, però, il tolineato Fini, «non si sceglie tra turno unico o doppio turno, tornare al proporzionale o andare avanti sul maggioritario voto può aprire la strada all'elezione diretta del capo dello Stato».

Appelli anche dal fronte del «no» e dell'astensione che è soprattutto il diritto di non andare a votare. L'ultima manifestazione l'ha fatta ieri a piazza Farnese. Fausto Bertinotti ha invitato a votare «no» perché, con il maggioritario voluto dai referendari, arriverebbe a due coalizioni che si somigliano, e i cittadini sarebbero in condizioni di scegliere, ma solo «tra la zuppa e il pan bagnato».



Di Schiena

PERCHÈ DICO NO

«Non mi faccio abbindolare dalla commedia degli inganni»

di MICHELE DI SCHIENA

Questo referendum è una commedia degli inganni e spieghiamo perché: il sistema maggioritario uninominale c'è già da anni nel nostro Paese al 75%, con un residuo del 25% di quota proporzionale sicché i difetti lamentati (ribaltoni e moltiplicazione dei partiti) sono avvenuti e si vanno aggravando con l'introduzione di tale modello.

Non è vero che, eliminando il 25% di quota proporzionale, verranno meno i trasformismi di gruppi e singoli parlamentari che passano dall'uno all'altro schieramento perché resta in vigore (e nessuno dice seriamente di volerlo eliminare) l'art. 67 della Costituzione il quale afferma che «ogni membro del Parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato»; non è vero che se il referendum risultasse valido per il raggiungimento del quorum (50% più uno degli aventi diritto) e vincessero i «sì» avremmo subito una legge elettorale applicabile dal momento che, in siffatta ipotesi, resterebbe in vigore una disciplina mostruosa con l'elezione di 158 candidati sconfitti nei loro collegi uninominali e con l'alterazione del responso popolare che potrebbe portare persino alla vittoria dello schieramento sconfitto.

Ed ancora, si tratta di un inganno perché le minoranze (per esempio quelle forze che oggi sono contro la guerra) non avrebbero sostanziale rappresentanza parlamentare e non potrebbero far sentire la loro voce nella più alta e qualificata sede di dibattito democratico; perché le forze che vogliono il referendum sono d'accordo per un forte rafforzamento del sistema maggioritario uninominale (la maggioranza ha già preparato il progetto Amato) ma sono divise sul «doppio turno» questione questa che non è oggetto del referendum ed in ordine alla quale non potranno quindi gli elettori dare alcuna utile indicazione; perché lotte di potere, diatribe fra i partiti e nei partiti e questioni personali (come il protagonismo di Segni, le rivalse di Occhetto ed il rampantismo di Di Pietro) ci portano ad un confronto elettorale inutile con grave dispendio di denaro pubblico che avrebbe potuto ben altrimenti essere impiegato.

Riflettiamo un momento: l'introduzione in Italia del sistema uninominale maggioritario al 75% per le elezioni politiche non ha prodotto gli effetti che i promotori della riforma avevano sbandierato, non si è avuta una stabilità di governo (ma poi

la stabilità è un valore in sé?) maggiore di quella dell'era proporzionale; il nostro bipolarismo imperfetto mantiene in campo due coalizioni litigiose al loro interno e costituite da partiti che conservano tutto il loro peso: invece della auspicata semplificazione degli schieramenti si è dovuta registrare la beffa della proliferazione di sigle e gruppi privi di qualsiasi novità programmatica e finalizzati alla ricerca di spazi di manovra.

Il fatto è che il modello proporzionale anche se ridotto ai minimi termini consente ancora in Italia la rappresentanza parlamentare di minoranze che esprimono «diversità» mal tollerata dalla sostanziale omogeneità progettuale delle forze politiche dei due maggiori schieramenti.

E sono proprio queste «diversità» che si vogliono togliere di mezzo perché il neoliberalismo non sopporta ostacoli ed intralci lungo il suo cammino. Ciò di cui il sistema dominante ha bisogno è invero la verticizzazione del potere politico-istituzionale con l'affievolimento della democrazia partecipativa; si

tratta di un'esigenza che i poteri forti avvertono in un Paese come il nostro dove resistono meglio alla «normalizzazione» forze non addomesticabili del socialismo di trasformazione e del solidarismo cristiano.

In merito al referendum le ragioni delle forze in campo sono note ed io faccio mie quelle del comitato che si oppone all'assolutizzazione del maggioritario. Ma sia consentita ad un cittadino che si sente «utilizzato» una personale esternazione, per quanto di poco peso e di poco rilievo possa essere; il 18 aprile, dopo i doveri domenicali, dedicherò il tempo disponibile a discutere con parenti ed amici della folle guerra dei Balcani, dei terrificanti bombardamenti Nato, delle bestiali pulizie etniche e delle migliaia di profughi che vivono la paura e la disperazione; cercherò anche di sottolineare l'esigenza di chiedere in tutti i modi possibili la contemporanea sospensione di tutte le operazioni belliche ed un urgente intervento dell'Onu per la riapertura del negoziato e l'attuazione delle necessarie garanzie sul martoriato territorio.



Poti

PERCHÈ DICO BASTA

«Astensione: è il miglior modo per rispondere ad un imbroglio»

di DAMIANO POTI

Pur nell'angoscioso panorama della guerra dei Balcani, incalzano avvenimenti di grande rilievo: referendum, elezione del nuovo presidente della Repubblica, elezioni comunali e provinciali, elezioni europee.

Mi soffermo sul primo appuntamento, il referendum del 18 aprile. Con esso auspichiamo di porre fine all'ubriacatura referendaria-nuovista, che ha causato tante tensioni ed ha fatto emergere posizioni estremizzanti e destabilizzanti. Il No è ampiamente motivato. È il 3° Referendum elettorale! (nonostante fosse stato accertato che per errore non fu inserito nel testo ufficiale della Costituzione il divieto referendario di tale materia, come deliberato dai costituenti). Le conseguenze fallimentari sono sotto gli occhi di tutti. Ora basta referendum elettorali senza fine: non possono negare l'evidenza!

Al referendum del 18 aprile 1993 (che coincidenza anche la data!) si promise stabilità, semplificazione! Risultato: elezioni anticipate, dopo due anni, ribaltoni, 5 governi quattro anni, aumento smisurato dei partiti, oltre 40!, maggioranze riabili, trasformismi,

ecc. È una mistificazione attribuire all'esigua parte proporzionale la causa degli inconvenienti non risultati, anzi!

A parte il fatto che il quesito referendario non intende «abolire» la quota proporzionale, ma assegnarla in modo diverso, quasi casuale (tipo lotteria) e che le azioni di trasformismo sono avvenute in Parlamento tra i deputati eletti nel maggioritario, mi preme sottolineare la maggior parte dei cittadini-elettori ritiene che, il referendum, oggetto delle più svariate materie, è divenuto uno strumento inflazionato, tant'è che nelle ultime consultazioni referendarie 1997 nessuno dei 7 quesiti superò il 31% dei voti.

L'astensione dal voto dipende dalle promesse disattese; ciò avviene per le elezioni locali, a maggior ragione per un referendum contestato già bollato come truffa! In particolare, dopo i risultati negativi della Legge elettorale (Matarrellum), scartata dal Referendum del '93, si rafforza la convinzione che il referendum non può essere uno strumento per la riforma elettorale. Da ciò ne deriva la propensione all'astensione, che secondo i sondaggi supera il 50%!

Nell'altro 50% circa (24 milioni di elettori) i sondaggi attribuiscono una forte minoranza al No (6-7



Invitto

PERCHÈ DICO SÌ

«I cittadini devono concludere un percorso iniziato nel 1991»

di GIOVANNI INVITTO

Speriamo che il 18 aprile si concluda un percorso iniziato nel '91: il percorso delle riforme elettorali orientate e decise dalle consultazioni referendarie. Otto anni fa, nessuno avrebbe scommesso sulla trasformazione che il referendum proposto da Mario Segni avrebbe prodotto nelle istituzioni del nostro paese. Si viveva tra l'arroganza di alcuni politici («italiani, andate a mare») e il silenzio dei mass-media.

Lecco ebbe un ruolo fortuito, in quella occasione. Un gruppo politico-culturale, di cui facevo parte, aveva inviato Segni a tenere un incontro nella nostra città su temi genericamente politici. Il politico sardo, ed eravamo ad appena un mese dal referendum, pose una condizione: che a Lecco organizzassimo una conferenza stampa per il lancio nazionale della campagna referendaria. Così avvenne e Lecco portò fortuna al progetto.

Oggi, l'aria non è molto diversa. Partiti, dalla indiscutibile matrice democratica, fanno l'invito più antidemocratico che le istituzioni possano tollerare, cioè il non andare a votare, il rinunziare ad

esprimersi. Perché questa paura? Perché sta crescendo enormemente la schiera dei nostalgici del proporzionale e delle alleanze di comodo. Il sistema maggioritario, per quanto imperfetto e incompleto, è stato voluto dai cittadini, per avere chiarezza nel momento della scelta elettorale. È giusto sapere in anticipo quale coalizione si vota, con quale programma, con quale leader e, soprattutto, senza possibilità di ribaltoni. Il referendum di domenica punta a rendere completo il sistema maggioritario e bipolare, eliminando il 25 per cento attribuito a liste di partito con graduatorie bloccate e decise centralisticamente. Quali i guasti di questo sistema? Anzitutto, il permanere e il ricrescere della logica proporzionalistica e dei ricattucci in funzione delle alleanze. Poi, e proprio per quanto detto prima, la sconsiderata nascita di nuovi partiti e partitini, sempre più contenti di poter gestire la loro piccola percentuale. Si dice che con il sistema proposto dal referendum, cioè quello di redistribuire i 155 seggi rimasti ai primi dei non eletti, si premiano i perdenti. C'è da ricordare che questo già avviene. Pensiamo al Senato e quello che è accaduto nel 1996 nella nostra Provincia: su tre collegi senatoriali so-

no stati nominati sei senza che vuol dire che anche i più sono stati recuperati, grazie a un'alta percentuale.

In maniera diversa, ma stessa logica, si vuol adottare il criterio alla Camera, dandosi la possibilità di accedere al governo pure a coloro che, in un'ipotesi di voto, non avrebbero ottenuto i seggi. Anche qui valgono, insondabili indicazioni espresse dai cittadini non gli elenchi stilati dalle liste nazionali dei partiti. Ma, che, tra l'altro, avevano un effetto perverso, cioè di permettere proprio i partiti che avevano il pieno di voti e di seggi, non vano resti da conferire alla lista del proporzionale, non dimentichiamo le candide «salvagente», cioè di candidarsi sicuri nell'uninominalità e garantirsi il posto al sole, vani al loro partito di inserirsi nella lista del proporzionale, dei primi posti. Il referendum di domenica vuole porre fine a questo sistema ibrido e impecioso, facciamo chiarezza e scegliamo un sistema elettorale coerente. Adottiamo, con la consapevolezza di tutti, un sistema maggioritario compiuto. Se poi i partiti avranno la forza di aggiustare il sistema, con ulteriori perfezionamenti legislativi, ben vengano, non sono stati in grado di farlo, hanno legittimato la loro permanenza nel referendum. Non è assolutamente, una proposta di partito. Nessuno ne vuole la parsa. Il bipolarismo, come ora, è la confluenza di partiti e movimenti in un unico modo di governo. Si vuole, rafforzare la cultura della democrazia, cioè di una aggregazione, non realizzata per opposizione contingenti, ma perché a lungo termine, per il bene della patria, chi sta per votare e con chi il suo gruppo hanno deciso di stare nel paese.

cioè l'astensione, è la risposta più efficace perché respinge anche giuridicamente la provocazione referendaria nella sostanza perché salva la funzione dei partiti ed il meccanismo più importante per la loro semplificazione, cioè lo sbarramento del 4%, e anche nel metodo perché consegna al Parlamento il compito di formulare nuova legge elettorale che contemperi le tre esigenze essenziali: *semplificazione* - l'accorpamento di partiti e movimenti contigui mediante lo sbarramento e s'incentiva aumentando fino alla metà i seggi da assegnare con il proporzionale; *representatività* - per essere equa deve rispondere al criterio della proporzionalità, nell'ambito dei partiti, che nel tempo devono essere oggetto di regolamentazione, ammodernamento, per tutelare veramente iscritti ed elettori; *stabilità* - oltre allo sbarramento (che già consente di attribuirne «in premio» ai partiti più rappresentativi voti e seggi) può estendersi anche al Parlamento ma con un premio (fino al 20%) già previsto per le Regioni, le Province, i Comuni capoluoghi e con più di 15.000 abitanti.

I socialisti hanno già presentato tempestivamente al Senato una proposta di legge, che affronta bene la contestuale attuazione di queste esigenze.

Annullando il referendum ci sentiremo tutti impegnati a riprendere con urgenza il confronto, partendo da questi principi, ormai condivisi tra forze politiche e gruppi di parlamentari, che ritengo già costituiscono una larga maggioranza in Parlamento.

Si tema la scomparsa di partiti piccoli. Chi scrive fa parte di una formazione politica nata nel '91, in cui si inserisce la forza di altri movimenti tra cui il «partito unico». Lo spazio che, nella logica del bipolarismo, occorre avere un pensiero plessivo, in cui le componenti si decidono debbono essere più rappresentate, pesando rispetto alle forze che fanno parte del sistema, ma che non hanno la forza elettorale. Lavorare alla propria identità e alla propria storia non è in contraddizione con il bipolarismo, che non è un «partito unico». Le singole voci, anche minoritarie, acquistano dignità e forza nel momento in cui si inseriscono in una dialettica più articolata.

Io spero, infine, che abbiamo un sistema ibrido corretto; che questo percorso è il percorso di una democrazia diretta da loro, in mente, hanno modificato la nostra storia, che non andava delegata agli altri scelti per la nostra storia.